

SEMPLICEMENTE UNA VITA

Carmen Fantuzzi

Semplicemente una vita. Una vita legata, anzi intrecciata di sogni, di ideali, di progetti; legata all'insensibile realtà che si deve accettare, e principalmente all'inesorabile trascorrere del tempo.

La partenza

Una stazione di provincia, una giornata limpida, chiara. Era il mese di dicembre ma la temperatura era mite.

Era un giorno qualsiasi, eppure un via vai affannato creava un clima di agitazione, più rumoroso dei treni in arrivo e in partenza.

Alcune famiglie partivano per Genova o per Napoli dove si sarebbero imbarcate sul transatlantico per l' America del Sud o del Nord, a seconda dei casi.

Comunque la confusione non era causata soltanto da questo. Nascosta dietro un albero, vicino al primo binario, una bambina, forse di dieci anni, faceva i capricci.

Minuta, il visetto dall'espressione birichina, incorniciato da due treccette legate alle punte con dei fiocchetti rossi, era crucciato. I familiari le parlavano, cercavano di convincerla, la minacciavano, ma nulla da fare, lei rimaneva impassibile.

Non sarebbe mai partita senza la sua valigetta di cartone marrone, con i bordi consumati, che conteneva i "bamboccetti" per il presepe di Natale. Gli zii, sperando nella distrazione della bambina, gliela avevano nascosta perché brutta e misera.

Per Carmina il contenuto della valigia era importante. C'erano i personaggi di terracotta colorati necessari per celebrare il rito della nascita di Gesù che suo padre le aveva insegnato fin da piccolissima.

Quando lui era in Italia, il presepe occupava tutta la sala, c'erano le montagne, il lago, il mulino, il fuoco che si accendeva e si spegneva, il ruscello che scorreva veloce, tanti pastori, pastorelle, animali, alberelli veri e la musica "O Bambino, mio divino...".

La casa in quei giorni era bellissima, i pavimenti di mattoni rossi brillavano con la stessa gioia che c'era dentro ognuno di loro e il freddo, a Foligno, non si sentiva più.

Il babbo le spiegava che il presepe, a Natale, bisognava farlo sempre, anche quando lui non ci fosse stato più, perché avrebbe portato pace e calore in ogni famiglia. E la bambina aveva rispettato quella tradizione, anche negli anni dell'emigrazione paterna in Argentina, e non pensava di venire meno alla parola data, nemmeno ora, che doveva cambiare paese: il presepe l'avrebbe fatto in qualsiasi luogo.

L'Augustus attraversava le acque dell'Atlantico, bianco e maestoso, scivolava sull'immensità azzurra lasciando dietro di sé una scia spumosa e frizzante di salsedine. Nei giorni della Natività si avvicinava alle coste del Brasile, erano gli ultimi giorni di navigazione. La cabina numero 406 era piena di gente, tutti venivano a vedere il piccolo presepe che, in un angolino, splendeva in tutta la sua mistica semplicità. Quanti sentimenti si accumulavano davanti al piccolo Gesù, quante paure attraversavano le menti degli emigrati lì riuniti, quante speranze, quanti sogni. Ma la realtà era quella, viaggiavano verso l'ignoto. Il Natale li accomunava in una tradizione religiosa che dava forza e riempiva il loro cuore di emozione. Era una felicità folgorante, come un lampo, che rimaneva dentro ad ognuno di loro come l'energia della rassegnazione.

Anche il capitano si avvicinò alla cabina. Era imponente nella sua divisa bianca dai bottoni dorati e con aria bonaria le disse: «Com'è bello il tuo presepe! Perché non l'hai fatto nella chiesetta? Ti avrei dato, sicuramente, il permesso».

Carmina diventò rossa rossa in viso e abbassando la testa impacciata rispose: «Scusi, non lo sapevo».

Il capitano le sorrise, le carezzò le trecchine e le diede un bacio sulla fronte.

Le sorrise anche il giorno dello sbarco. Lei era troppo felice di rivedere il suo babbo e non si accorse, se non dopo alcuni anni, della melanconia racchiusa in quel saluto.

Quel capitano sapeva, certamente, cosa significava il distacco dalla propria terra.

Il sostegno familiare

Il treno filava velocissimo. Le rotaie con il loro monotono rumore incitavano i viaggiatori al monologo. Ognuno ascoltava dentro di sé soltanto ciò che desiderava ascoltare: dolore, nostalgia, rammarico, speranza...speranza di che? Ognuno, in fondo, la ricercava nei propri valori e progetti.

Solo la mamma piangeva sconsolatamente, con un dolore profondo, struggente. La bambina le parlava:

«Mamma non piangere, per favore mamma...vedrai, rimarremo poco in Argentina».

E dopo un po' ricominciava:

«Mamma ti prometto, conosceremo Buenos Aires, Las Pampas, Los Andes e convincerò il babbo a ritornare, così sarai di nuovo felice».

La mamma le sorrise dolcemente, apparentemente convinta dalle parole della sua bambina. Quante fantasie brulicavano in quella mente volenterosa, quanta ingenuità. Non riusciva a immaginare cosa significasse emigrare, la profondità delle trasformazioni che si sarebbero prodotte come conseguenza di quello che sembrava un semplice viaggio. Ma la realtà è la realtà, e si preoccupa sempre di chiarire a ognuno di noi, se non

proprio il compito, almeno il risultato del nostro operato. Arrivarono il primo giorno del nuovo anno, alla darsena nord del porto nuovo.

Ad attenderli c'era il babbo invecchiato, dimagrito, con meno capelli. Soltanto più tardi la bambina comprese che furono le sofferenze di quei due anni passati da solo a ridurlo così.

Per scendere dalla nave indossarono i vestiti della festa. Il fratellino sembrava un ometto con la giacca e i pantaloncini corti, la mamma era smagliante con il suo abito di seta, e lei, con il cappellino alla basca, sembrava ancora più impertinente. E proprio a lei, emozionatissima, toccò il compito di portare, nascosto nel taschino della blusa, un bellissimo anello d'oro per il babbo. Era il loro regalo.

Che languore, che tristezza! Suo padre indossava una tuta vecchia e macchiata, quella del cugino, a loro sconosciuto, che l'aveva accompagnato a prendere la famiglia con un camioncino malmesso.

Quel giorno, il primo gennaio del 1952, non mangiarono.

Nella casa, priva quasi di ogni mobile, non c'erano provviste, e suo padre, depresso non se ne era nemmeno accorto. Fuori era tutto chiuso. Non avevano bicchieri, piatti, pentole...nulla; e i loro bauli potevano essere sdoganati soltanto dopo l'Epifania!

Una morsa le strinse il cuore, aveva ragione la mamma di piangere, l'avrebbe fatto anche lei, invece...si strinse al petto di suo padre e sorrise.

Le cose lentamente migliorarono. Si finisce con l'abituarsi a tutto.

Vivevano a La Plata. La parte storica, per modo di dire, era stata costruita nel 1882 da mano d'opera italiana, su progetto di architetti francesi e italiani. Era bellina, le strade identificate da numeri, erano ampie, i marciapiedi pieni di alberi, così come i boulevard, che ogni seicento metri si incrociavano e davano origine a una grande piazza alberata. C'erano tanti alberi. Ogni strada aveva la sua specie.

In primavera tutto era verde, i colori e i profumi intensi: una vera sinfonia per lo spirito. Ma appena fuori, sembrava di stare nel deserto, soltanto il cielo, sconfinato, che si perdeva nell'orizzonte, niente di più. Per le strade non c'era illuminazione e la sera, senza lampioni, il buio metteva paura. D'estate, le lucciole rallegravano e illuminavano l'oscurità.

Gli abitanti chiamavano tutti gli stranieri - che erano tanti! - e anche gli italiani, *Gringos muertos de hambre* (stranieri morti di fame), oppure *Gringos atrasados* (stranieri ignoranti). Queste espressioni potevano far piangere ma, a volte, l'orgoglio aveva il sopravvento e ci si sentiva più coraggiosi.

Alcuni bambini, i più buoni, giocavano con loro, e insegnarono a Giorgio a pescare rane e a costruire aquiloni. A Carmina non piaceva nessuna di quelle cose. L'aquilone, poi, la rattristava come la rattrista ancora oggi, forse perché a quel giocattolo ha sempre associato sua madre e se stessa: volare apparentemente libero nel cielo, ma in verità, essere legato alla volontà, a volte capricciosa, di chi muove il filo e, se questo si spezza,

rimanere in balia dei venti o incastrato tra i rami aggressivi di qualche albero. Che utopia credersi assolutamente liberi!

La mamma non imparò mai la lingua locale, né uscì molto dalla sua casa. Soltanto in occasione di riunioni tra amici o di feste organizzate dalle assicurazioni mutualistiche italiane.

Il babbo, a modo suo, capì l'infelicità della moglie e ogni tanto la riportò in Italia. Lì lei era felice, riacquistava la voglia di vivere, di parlare, di fare. A Montecchio e a Roma tra i suoi parenti, ringiovaniva.

Adesso è morta, morta oltreoceano. Forse un giorno potranno riportarla a riposare tra i suoi a Montecchio.

Si chiama Emidio. Però l'hanno sempre conosciuto come Alfredo. Adesso ha 82 anni. Da giovane era agile, allegro, con una bellissima voce, pronto a farla sentire con canzoni, note e melodie che facevano sorridere e rallegrare. Era, ed è, l'anima di ogni festa. Alla sua bambina cantava sempre, *Torna Piccina mia, Balocchi e profumi, la Capinera*, e lei l'ascoltava incantata. In quelle melodie il padre ci metteva tanto sentimento che a volte, qualche lacrima, scivolava silenziosa lungo il nasetto della ragazzina.

Alfredo era un abilissimo carrozziere e verniciatore e in più aveva una straordinaria capacità nel lavoro.

Alla vigilia della guerra mondiale, lavorava alla fabbrica Aeronautica Umbra della famiglia Macchi, e guadagnava mille lire alla quindicina. Era il periodo della canzone "*Se potessi avere mille lire al mese*" e lui sentiva una gioia particolare quando, mostrando lo stipendio alla figlioletta, questa gli diceva orgogliosa: «Allora siamo un pochettino ricchi, vero papà?».

Durante la guerra, andò in Africa come operaio militarizzato. Quando l'Italia si arrese scappò su una zattera per non finire prigioniero degli inglesi. La mamma lo ritrovò, quasi un rottame, all'ospedale di Napoli. L'aveva salvato una nave della Croce Rossa. Sua madre, una donna energica, lo riportò a casa e, con cure e affetto, lo rimise in forma prestissimo. Ricominciò il lavoro e, con questo, la speranza di una vita più tranquilla, fatta di cose semplici.

Tutto, come si suol dire, filava liscio: i figlioli studiavano, la moglie gestiva la casa, lui aveva un lavoro.

Ma...un giorno, alla fine del 1948, arrivò lo zio dall'America, il fratellastro che Alfredo non aveva mai conosciuto.

La casa fu messa sottosopra per accogliere l'ospite. Lo zio Paolo arrivò, elegante, alto, signorile, sembrava un principe. Tra i due fratelli nacque subito un affetto sincero, profondo, tanto che, quando Paolo si ammalò, Alfredo affrontò tutte le spese della malattia e trascurò anche il lavoro per stargli vicino fino alla fine.

In punto di morte, Paolo, che era molto ricco, fece promettere al fratello che sarebbe andato in Argentina per farsi carico dei suoi beni e per distribuirli equamente tra fratelli e sorelle, con l'eccezione di uno stabile, che sarebbe stato ceduto a Giorgio, figlio di Alfredo, in qualità di ultimo discendente maschile della famiglia.

Il babbo promise e partì. Arrivato in Argentina, l'altro fratellastro, già residente sul luogo, lo truffò. Gli disse che tutti i beni appartenevano a lui, e questo grazie all'esistenza di un testamento che, troppo tardi, si verificò falso.

Non conoscere la lingua, le leggi locali, le abitudini, non avere amici di fiducia a cui chiedere consiglio, orientamento, lo piegarono più delle privazioni sopportate durante la guerra.

Dimagrì, perse alcuni denti, molti capelli, divenne taciturno, ed ebbe vergogna di tornare dall'America senza un soldo. Fu nuovamente la mamma, forte, coraggiosa e decisa, anche se lacerata dal dolore di dover lasciare le sorelle, i parenti, il paese, che arrivò con Giorgio e Carmina ad aiutare il marito. Il babbo si riprese e ricominciò a lavorare molto.

A differenza della moglie, lui s'integrò nella società anche se i gruppi più consistenti erano quelli formati da italiani, abruzzesi, umbri, veneti, friulani...tutti insieme si davano coraggio.

Durante le riunioni, che si organizzavano a casa dell'uno o dell'altro, si mangiava, si giocava a carte, si cantava. Era il periodo dei sogni di gloria. Con esuberante entusiasmo, l'avvenire sorrideva anche se lontano dal proprio paese. Nacquero amicizie profonde, affetti sinceri e duraturi, la solidarietà fu la base di quei trapianti affettivi.

La speranza di una nuova fortuna, basata sulla volontà di riuscire affievolì la nostalgia per l'Italia, ma non ne cancellò né il ricordo né il proposito di ritornare.

In quest'ambiente Carmina trascorse l'adolescenza, proiettandosi verso il futuro con il loro stesso entusiasmo ma con un desiderio tutto suo, quello di poter studiare.

Era sempre attenta, curiosa di sapere tutto, tanto volenterosa e il babbo, non solo le permise di proseguire gli studi, ma ne fu molto orgoglioso.

La permanenza nel nuovo paese

Dopo il primo anno Carmina rimase sola con il babbo.

La mamma era tornata in Italia con Giorgio, il figlio, per farlo studiare. Carmina, invece, era una donna e per le donne l'importante era saper organizzare la gestione della casa.

Dietro quest'ultima decisione estrema, separare nuovamente la famiglia, c'erano racchiusi progetti e obiettivi per un avvenire migliore e tutto a fin di bene. Ma la vita, si sa, rende la realtà diversa da quella che si immagina.

La ragazzina appena arrivata fece conoscenza con una signorina, una maestra in pensione, che le diede ripetizioni di lingua "castellana". Si iscrisse alla scuola media, ma gli riconobbero solo l'ultima elementare. Una volta alle medie, saltò un anno per recuperare, credette lei, il tempo perduto. Nel 1954, in terza media, conobbe la sua cara amica Franca, alta, sicura di sé, intelligente e affettuosa; lei si cullò in quell'affetto e in quello di Venusta, la madre. Carmina si sentiva protetta da questa amicizia, specialmente in quel periodo che sua madre era lontana e si rivolgeva a Franca come alla sorellina "più piccola".

Gli anni delle superiori furono meravigliosi: si studiava, si andava a ballare, si festeggiava l'arrivo della primavera il 21 settembre, con scampagnate tra compagne e compagni di classe, e il Carnevale, con lanci d'acqua che servivano a rinfrescarsi dal caldo intenso della stagione estiva. Si scrivevano poesie, si innamoravano, sognavano a occhi aperti: erano semplicemente giovani.

Arrivò anche il giorno del diploma, con tanto di lode, stretta di mano, bacio accademico sulla guancia, rosa rossa, vestito lungo da sera e ballo di gala.

Sotto l'effetto dello spumante, le stelle sembravano ancora più brillanti e tutto il firmamento risplendeva negli occhi delle fanciulle che, tra le braccia del loro cavaliere, si cullavano sulle note del Danubio Blu.

Finita la festa, finita l'estate, l'entrata in società non fu così facile.

Franca si sposò e tornò in Italia, come altre famiglie amiche.

La mamma, tornata a La Plata con il figlio Giorgio, si ammalò gravemente.

Carmina si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza e cominciò a lavorare presso uno studio legale. Gli orari disordinati delle lezioni, il lavoro, la malattia della mamma, i problemi del fratello, che non riusciva a integrarsi nell'ambiente, contribuirono a non farle realizzare nulla di concreto nello studio.

Finalmente s'innamorò, nel 1964, un sogno che sembrava impossibile e fu la svolta della sua vita. Nella profondità di quella scelta ritrovò intatti tutti i suoi ideali.

Quel sentimento le fece trovare la forza di riorganizzarsi e di tornare agli studi. Passò alla facoltà di Filosofia e Lettere. Si laureò in tempo di record in Storia.

A quell'epoca l'Argentina si era abituata agli immigrati europei, il problema erano invece gli immigrati provenienti dai paesi vicini.

Gli italiani erano, per la grande maggioranza, ben inseriti nella società locale. Molti avevano dimenticato la propria lingua d'origine, in alcuni casi ricordavano solo il dialetto. I figli, spesso, si vergognavano della nazionalità dei genitori. L'Italia era un paese povero che esportava mano d'opera a buon mercato, allegria di vivere, capacità di sacrifici, ma non la grandezza delle conquiste e del progresso, ed era difficile provare orgoglio per il proprio Paese. Così tutto quello che era italiano era circoscritto a un piccolo numero di famiglie, dignitosamente coscienti delle loro origini anche se rispettose delle abitudini locali.

Il teatro lirico, molto in voga in città, aiutava a mantenere vivi i contatti con la cultura italiana. E Tito Schipa con le canzonette napoletane, Beniamino Gigli, Carlo Buti, Luciano Tajoli, Claudio Villa con "*Mamma*", "*Vecchio Scarpone*", "*Canzone da due soldi*" "*Chitarra Romana*" che raramente si ascoltavano per radio, tenevano vivo il ricordo del Paese d'origine e creavano una nuova sintonia rispetto al concetto di italianità. Tutti erano italiani all'estero. E "*Santa Lucia*" non stringeva il cuore solo ai napoletani, ma a tutti gli emigrati dalla penisola.

A Natale e a Pasqua gli italiani si riunivano per ascoltare la Santa Messa celebrata in italiano dagli Scalabriniani, con il coro degli alpini con i cappelli dalle lunghe penne nere che facevano da sfondo, quasi pagano, alla celebrazione.

Carmina mantenne sempre uno stretto contatto con il consolato e le associazioni italiane.

Appena laureata divenne assistente alla cattedra di Storia Generale, che comprendeva la cultura dell'Oriente, della Grecia e di Roma. Non militava in nessun movimento sovversivo, fedele al suo principio di legalità e nemmeno in politica, a impedirglielo la sua condizione di straniera.

Durante il periodo chiamato "El Proceso", 1976-1981, molti suoi amici, come pure il titolare della cattedra, furono perseguitati, sequestrati, uccisi. I rapporti che aveva con le autorità consolari le permisero di aiutare molti di loro, specialmente quelli di origine italiana. Aveva molta paura, specialmente per la sua bambina piccolissima e per il bambino che portava in grembo, eppure superò questo sentimento e collaborò affinché molti potessero ottenere la protezione del governo italiano e salvare, così, la vita. Con dolore Carmina ricorda tuttora la sua cara amica e compagna di studi, Alice, che tentò di aiutare, ma invano, e che è tuttora "desaparecida".

Anche il periodo del terrore fu superato. Ma, sotto gli apparenti cordiali rapporti sociali, ancora molte sono le ferite da sanare, le ingiustizie da risolvere, gli spazi lasciati vuoti fra le diverse generazioni, il rancore e le paure nascoste. Dicono che il tempo tutto sana: e forse, sarà così anche per quel periodo.

Ora Carmina è preside di un'istituto tecnico nazionale con molti alunni, forse troppi, ed è fiera del suo lavoro tra gli adolescenti, convinta com'è che solo la gioventù, attraverso un'educazione scientifica e umanistica realmente democratica, basata sul senso di responsabilità, possa salvare l'umanità e riportarla sul sentiero della giustizia, della solidarietà, della scienza, della cultura profondamente umana; riportarla, cioè, al piacere di stringere una mano, di sorridere, di vedere nell'altro un po' di se stessi e di amarlo.

È un sogno ma....Carmina ha sempre sognato. Come i salmoni risale il corso del fiume controcorrente ed è ottimista.

Dopo aver studiato tanta storia, veduto tanti telegiornali, letto tanti periodici e soprattutto osservato il mondo, si sente una persona felice, grata alla vita.

Non fa più il presepe e nemmeno l'albero di Natale: adesso è compito dei suoi figli Alfredino e Arianna, che continuano l'antica tradizione con la stessa responsabilità e gioia. Ogni vigilia di Natale, dopo il brindisi di mezzanotte, Carmina si allontana dal gruppo familiare: una struggente melanconia le attanaglia il cuore fino a farle mancare il respiro, poi le lacrime scendono lentamente, ristoratrici, creando un legame indissolubile con la sua infanzia, con la sua famiglia, con gli zii che per vergogna le nascosero la umile valigetta di cartone. Un legame che si allarga come un ventaglio che contiene tutto l'amore per l'umanità e la speranza per un mondo migliore dove nessuno venga costretto a lasciare i propri affetti per cercare altrove la ricchezza materiale. Un mondo dove l'uomo capisca che la scienza e la spiritualità sono le cose più importanti: forse la Felicità stessa.

ARGENTINA – La Plata

ITALIA – Umbria - Foligno